

VNÉ MEI VOÛ
A MËNÂ LA BARTAVÈLLÈ

DISPENSE
ANNO 2005

INTRODUZIONE.

LINGUE STANDARDIZZATE E LINGUE ORALI.

Tra le lingue standardizzate e le lingue di uso esclusivamente orale non esiste una sostanziale differenza; le prime (come l'italiano, l'inglese, il francese, ecc.) hanno alle spalle un lunghissimo periodo (diversi secoli) durante il quale si sono sviluppate, aggiustate, regolarizzate, anche se la standardizzazione definitiva di una lingua a livello di oralità non può esistere, essendo una lingua, in quanto viva, soggetta a continue (seppur a noi solo parzialmente visibili) trasformazioni. Infatti spesso le lingue standardizzate sono soggette a periodiche revisioni sia ortografiche che di struttura (cioè morfologiche, si pensi all'uso ormai permesso del pronome "lui" anziché "egli", nella funzione di soggetto, dell'italiano standard, oppure al francese e ai suoi problemi col plurale di *cheval*).

Le lingue "orali" sembrano apparentemente dotate di una maggiore libertà perché non esiste una regolamentazione scritta con la quale confrontare le realizzazioni dei diversi parlanti. Un ostacolo sembra invece essere la limitatezza del loro vocabolario e la ristrettezza degli ambiti d'uso. In realtà le lingue orali come quelle standardizzate hanno al loro interno i mezzi per innovarsi, crescere, acquisire e quindi allargare il proprio utilizzo a campi nuovi.

Le stesse lingue standardizzate, che danno quasi l'impressione di essere perfino nate come le vediamo oggi, hanno in realtà attraversato un momento nel quale si trovavano esattamente nella situazione delle nostre lingue orali. Si pensi agli scrittori francesi del 1300 o ai cronisti delle prime cronache, i quali avevano a che fare con una lingua "nuova": il latino classico (dalla varietà parlata del quale si è sviluppato il francese assieme a tutte le altre lingue romanze) era perfettamente in grado, come oggi l'inglese e tutte le lingue nazionali, di scrivere di qualsiasi argomento: dalla storia (Sallustio), alla retorica (Cicerone), all'architettura (Vitruvio), all'agricoltura (Columella), alla filosofia (Seneca), alla poesia (Virgilio), ecc. Il latino era una lingua in grado di esprimere ogni argomento a 360°, ma gli utenti, presi singolarmente, non erano certo padroni (come non lo siamo noi) né di tutte le sue potenzialità, né tanto meno di tutto il suo vocabolario; ogni utente utilizza infatti una parte soltanto dell'ampio spettro di possibilità della lingua.

Il latino era in realtà in grado non di parlare ma di scrivere di tutto. La scrittura, oltre a comportare un enorme sforzo, implica anche una maggiore architettura del discorso, la capacità di articolare gli argomenti in modo che "tutto si tenga". VERBA VOLANT, SCRIPTA MANENT: e l'errore resta sotto gli occhi di tutti. Quando si è tecnicamente formati a "manovrare la scrittura" con essa possiamo esprimere di tutto, il parlato invece non necessita di una così grande perfezione strutturale: nell'oralità è permesso il cambio di argomento, l'anacoluto, il cambio di soggetto, possiamo seguire un percorso più arduo e "disarticolato".

DAL LATINO ALLE LINGUE STANDARDIZZATE ATTRAVERSO LA STORIA.

Tra il III sec. d.C. e il Medioevo il latino si è trasformato lentamente in qualcosa di diverso da se stesso. Mentre il latino classico scritto oltrepassava i secoli restando pressoché immutato, a cambiare era il latino parlato, lo stesso che i conquistatori romani (che non erano certamente oratori come Cicerone) esportavano nelle nuove terre dell'Impero, lo stesso che i popoli conquistati, e i popoli con i quali esisteva un qualsiasi rapporto di scambio e commercio, udivano e imparavano.

È dal latino volgare, popolare che nascono le lingue romanze.

Questo latino volgare di cui parliamo era già fortemente diverso dal classico, anche nelle regole grammaticali. Possiamo prendere un esempio dall'italiano popolare, il cui rapporto con l'italiano scritto è analogo a quello allora esistente tra le diverse varietà di latino: la frase <<la ragazza che c'ho parlato ieri>>, pur essendo perfettamente comprensibile, è comunque molto lontana dall'italiano scritto o formale <<la ragazza alla quale ho parlato ieri>>.

Il latino parlato era così vivace che fin dal I sec. d.C. troviamo attestazioni scritte di maestri che correggono gli errori frequenti dei propri allievi: "Non PIOVIA ma PLUVIA!"; errori che risultano l'anticamera delle lingue romanze.

Nel caso di **PLUVIA(M)** abbiamo come esito l'italiano **pioggia**, il quale ha visto trasformarsi il nesso consonantico latino PL- in [pj] e U breve latina in [o](o chiusa), come nell'errore ripreso dal maestro latino.

Anche i graffiti posti anticamente sui muri (alla stregua dei moderni incitamenti alle squadre di calcio) sono testimonianza del latino popolare, quello parlato dalla gente comune durante la vita quotidiana.

L'Impero romano era sconfinato e comprendeva la gran parte del mondo allora conosciuto: dalla penisola iberica all'Asia Minore, dal nord Africa al Mar Baltico. Tutto questo territorio era romanizzato dal punto di vista militare, economico, in parte amministrativo (i popoli assoggettati nella penisola italiana divennero cittadini romani, al di fuori l'Impero creò Province, guidate da un Prefetto romano). L'Italia settentrionale venne conquistata da Roma prima della nascita di Cristo. A occidente le popolazioni facevano parte del sistema di tribù dei galli, e con questi ultimi l'Impero dovette fare i conti, riuscendo a scendere a patti con alcuni (è il caso di Cozio, della cui alleanza è testimone l'arco di Susa) e dovendo ferocemente combatterne altri (come accadde per i galli stanziati in Val d'Aosta). Alcuni di questi territori vennero integrati nelle suddivisioni provinciali al di qua delle Alpi, mentre una parte venne annessa alle Province galliche, rispettando evidentemente un preesistente legame transalpino.

La parte meridionale della Gallia era stata latinizzata molto tempo prima che Giulio Cesare andasse alla sua effettiva conquista; questo spiega alcuni fenomeni a livello linguistico.

Intorno al 1850 lo stato delle conoscenze sulla situazione linguistica della Francia era questo: a settentrione, al di sopra di una immaginaria linea che va dalla foce della Garonne fino a Grenoble, i dialetti (detti d'oïl dal modo di esprimere l'affermazione) avevano certe caratteristiche comuni; le principali sono:

- la tendenza a far cadere (nel passaggio dall'originario latino ai dialetti attuali) all'interno della parola le sillabe non accentate, pre- e postoniche (ovvero prima e dopo la sillaba accentata). Es. GRATIANOPOLITANUM, toponimo che indica un *pagus* o territorio ed è composto da GRATIANUS (il nome di un Imperatore) + POLIS (il nome di origine greca che significa "città") + -ITANUS (suffisso utilizzato nella formazione dei toponimi), ha avuto come esito GRENOBLE. Allo stesso modo il latino PISELLUM ha dato come esito francese POIS (in trascrizione fonetica [pw'a]).
- La tendenza all'accentazione fissa sull'ultima sillaba. Il francese, infatti, il più fortunato dei dialetti d'oïl, tende a pronunciare con l'accento sull'ultima sillaba anche parole che non appartengono al suo sistema linguistico. Ovviamente non dobbiamo tenere conto della grafia del francese (che segnala spesso sillabe finali che in realtà non si pronunciano) ma dei suoni: per esempio ARMOIRE [armw'ar]; ARBRE ['arbr].

A sud della linea sopra citata le caratteristiche dei dialetti locali sono esattamente il contrario: accento mobile e non fisso e quindi non necessariamente sull'ultima sillaba, ma anche sulla penultima o sulla terzultima, e perché questo possa avvenire i dialetti mantengono le sillabe, anche non accentate, dell'originaria parola latina.

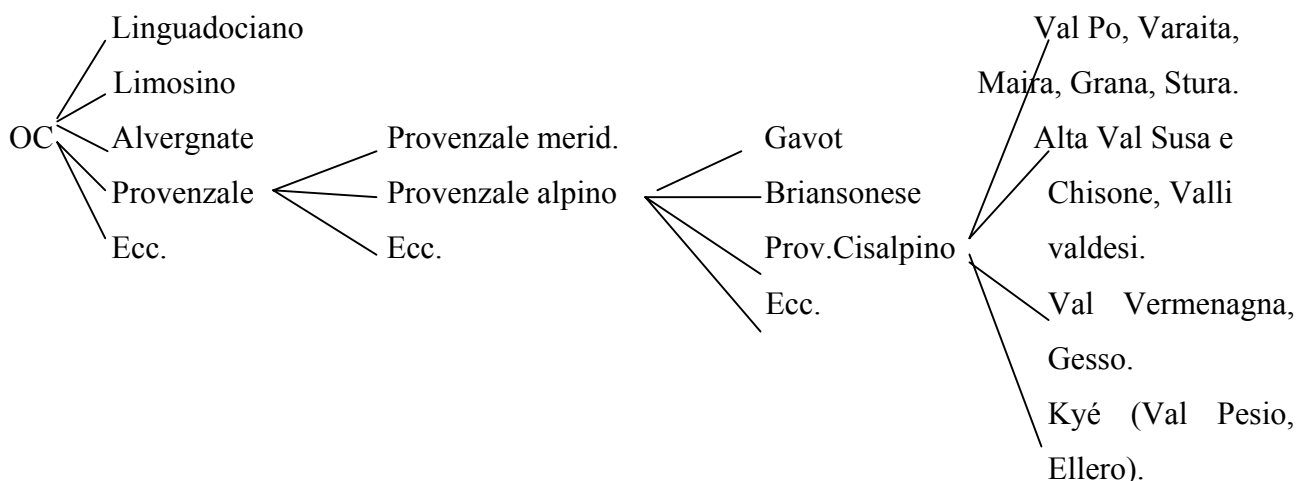
Quindi la tendenza dei dialetti d'oïl è quella di rendere le parole monosillabiche, mentre i dialetti d'oc (a sud della linea) tendono a mantenere la plurisillabicità.

Uno dei dialetti d'oïl, quello dell'Ile de France, è diventato poi, grazie alla decisione – dovuta più che altro a motivi politici – di Francesco I (1539) la lingua ufficiale dello Stato francese, utilizzata per la stesura di tutti gli atti amministrativi, in sostituzione dell'ormai vetusto latino.

Nel 1873 G.I. Ascoli individua tra questi due domini (oïl a nord e oc a sud) un terzo dominio: il francoprovenzale, che occupa lo spazio compreso da un triangolo coi vertici posti a Clermont-Ferrand, Neuchâtel e Grenoble.

Ciascuna famiglia linguistica ha le proprie caratteristiche:

OIL accento fisso, tendenza alla caduta di sillabe non accentate;
 OC accento mobile, tendenza alla conservazione delle sillabe non accentate;
 FR-P simile alle lingue del sud: accento mobile e tendenza alla conservazione delle finali.
 Naturalmente al proprio interno ciascuna delle famiglie comprende le diversità più grandi. Per es. <candel> [kand'ɛl] della Piccardia contro <chandel> [ʃand'ɛl] dell'Ile de France, dove il primo conserva la [k] caratteristica del sud della Francia pur trovandosi all'estremo nord. All'interno della stessa famiglia linguistica parlanti posti agli estremi, come quelli della Guascogna a occidente e quelli della Provenza a oriente, non riescono a comprendersi. Addirittura all'interno della stessa Guascogna i paesi situati agli opposti punti cardinali parlano dialetti tra loro incomprensibili, trovandosi ad una distanza di soli 70/80 chilometri. Il latino volgare ha quindi dato origine a molte varietà, all'interno delle quali ci sono spesso differenze notevoli da una località all'altra, differenze dovute alle particolari modalità di apprendimento, di espressione e di trasmissione di quella lingua in quelle località. Le "etichette linguistiche" che utilizziamo (da "lingua d'oc" o "d'oil", a "provenzale", a "francoprovenzale", ecc.) indicano degli insiemi di parlate l'una diversa dall'altra, unite dall'insistere su un medesimo territorio e da alcune caratteristiche linguistiche fortemente individuabili, seppur diversificate da molte altre. L'occitano è quindi una FAMIGLIA LINGUISTICA, NON UNA LINGUA.



Ciascuna di esse ha caratteristiche diverse. Per es. in Val di Susa, Chisone e nelle Valli valdesi abbiamo la seguente evoluzione del latino ILLAS > las > [la:] dove la <s> finale indicativa dell'articolo femminile plurale tende a cadere lasciando una vocale allungata (il fenomeno si chiama "allungamento di compensazione"). Tale desinenza latina tende talvolta a riaffiorare, nella catena fonica del discorso, quando dopo l'articolo si venga a trovare parola iniziante per vocale. Es. dal *patouà* di Pragelato: sing. [la vatsɪə] (la vacca), pl. [laɪ vatsɪa] (le vacche); sing. [l ab'ɛlhə] (l'ape), pl. [laɪz ab'ɛlha] (le api). Questo fenomeno non si verifica in Valle Po (art. femminile plurale <lei>), Val Varaita (<las>), Val Maira (<les>).

L'arco alpino non è mai stato un confine: si tratta di un concetto romantico. È invece stato una calamita, un luogo di incontro e scambio, come tipicamente nel periodo della transumanza o durante l'estate quando i pastori conducevano le mandrie al pascolo sui colli, frequentati dalla gente di entrambi i versanti: tutti momenti che oltre a contribuire alla creazione di una comunità contribuivano a creare una comunità linguistica.



Abbiamo già visto le principali differenze tra dialetti OIL e dialetti OC.

A causa di queste differenti caratteristiche, la parola latina CÙBITUM (gomito) accentato sulla terzultima sillaba (è quindi una parola sdrucciola o proparossitona) dà come esito:

in francese CUBITUM > CUTUM (caduta della sillaba postonica) > CUTE (caduta della -M indicante il caso accusativo e passaggio di U finale a E) > CUDE (sonorizzazione della dentale sorda T > D) > [kud] (caduta della vocale finale); un trisillabo latino diventa un monosillabo francese: la grafia “coude” non deve ingannare, la nostra attenzione deve essere rivolta ai suoni.

In patouà CUBITUM > [kud:ə] bisillabo.

In piemontese torinese CUBITUM > CUBTUM > CUBUM > [gumu] (sonorizzazione dell'occlusiva velare, caduta della dentale, conservazione della vocale finale e passaggio da occlusiva bilabiale B > M nasale bilabiale), con tendenze intermedie tra i dialetti della Gallia del nord e del sud.

Perché questa diversità linguistica in Francia? La ragione più importante sta nella differenza di età della colonizzazione: la Gallia meridionale è stata infatti latinizzata molto prima della Gallia settentrionale. Quando si diffonde la cultura latina nella Francia settentrionale (molto più tardi della vera e propria conquista avvenuta ad opera di Giulio Cesare) la parte meridionale era fortemente impregnata di cultura, prima greca e poi latina, da almeno un secolo, un secolo e mezzo. La costa della Francia meridionale era ricca infatti di colonie greche (un po' come la nostra Italia meridionale). Questa cultura di tipo mediterraneo già diffusa facilitò moltissimo il diffondersi della successiva cultura latina. Il latino doveva tra l'altro la maggior parte della propria cultura alla

Grecia. “La Grecia, vinta, a sua volta vinse il fiero vincitor”: si pensi solamente alla diffusione amplissima di precettori greci nelle ricche famiglie romane, ai quali era affidato l’indottrinamento dei figli.

La Francia del sud diventa quindi provincia romana molto prima di quella del nord, e in tal modo acquisisce un modello di lingua diverso da quello che si diffonderà in seguito al nord, sia perché il latino nel giro di un secolo era sicuramente cambiato, ma anche perché era diverso lo stesso carattere dei conquistatori, il loro “porsi socialmente”.

Quelli che andarono nel sud non erano solamente soldati e esattori delle tasse, come accadde poi al nord, ma anche maestri, poeti e via dicendo: uno spaccato più ampio della società romana. Si diffonde quindi tra le popolazioni celtiche abitanti quel territorio un latino impregnato di maggiore “classicità” rispetto al latino diffusosi al nord. La classicità stessa, nella misura in cui comporta anche un maggior conservatorismo, spiega la tendenza conservatrice dei dialetti del sud riguardo le sillabe atone, di cui abbiamo parlato precedentemente, rispetto a quelli del nord.

Altri motivi minori consistono nella diversità del sostrato (o substrato), ovvero nelle diverse caratteristiche delle lingue preesistenti alla latinizzazione. È vero che si trattava in tutta la Francia di popolazioni celtiche, ma queste ultime, diffuse in un ampio territorio che dalla Gran Bretagna si spingeva fino all’Asia Minore, avevano sicuramente al loro interno diversi dialetti celti.

Altro motivo di diversificazione è stato sicuramente il superstrato (ovvero le lingue giunte con le incursioni barbariche a imporsi sul latino nella veste di lingue dei conquistatori), apporto che una lingua adduce in condizioni di superiorità, sia essa militare, culturale o di altro tipo.

In Gallia quindi: i celti impararono il latino, in modo diverso nei diversi punti del territorio (un po’ per la differenza nei tempi della latinizzazione, un po’ a causa delle lingue precedentemente parlate da loro). Ma nel IV/V secolo d.C., mentre il latino si stava già trasformando in qualcosa di nuovo per via dell’influenza delle lingue di sostrato, arrivarono le popolazioni germaniche da conquistatrici. Si pensi ai Franchi, che occuparono tutta la Francia. Lo stesso Carlo Magno, che ad un certo punto (800) fu Imperatore del Sacro Romano Impero e che aveva la propria base ad Acquisgrana.

I Franchi parlavano una lingua di tipo germanico e pur non imponendola (non avrebbero potuto farlo per via della loro inferiorità numerica e culturale) anche questa ebbe effetti sulle parlate dei conquistati. Il minor prestigio della cultura franca rispetto a quella latina spinse i conquistatori ad accettare la struttura amministrativa, gli ordinamenti e le tradizioni preesistenti, assimilando anche la stessa lingua. Una prova di questa accettazione è Paolo Diacono, longobardo e quindi di lingua germanica (i Longobardi si comportarono come i Franchi ma si erano stanziati nel nord dell’Italia, da cui il toponimo “lombardia”), scrisse una “HISTORIA LANGOBARDORUM” (“Storia dei Longobardi”) in lingua latina.

Imparando il latino, come abbiamo detto sopra, anch’essi portarono moltissime caratteristiche dovute alla loro lingua materna. Nel latino della Gallia del nord l’apporto dei Franchi ha creato un tale sconvolgimento da rendere il francese la lingua neolatina più diversa dalle altre, più lontana dall’origine.

Pensiamo alle altre lingue romanze: sardo, ladino, italiano, galiziano, occitano... in tutte risuona l’originario latino. Cosa non evidente, viceversa, nel caso del francese.

I Franchi non occuparono immediatamente l’intera Gallia, ma si stanziarono dapprima nel settentrione, accentuando la diversità linguistica preesistente dovuta ai motivi dei quali abbiamo già parlato. Non venne toccata in seguito da altre significative invasioni, eccetto un passaggio di breve durata da parte dei Visigoti (che andarono a fermarsi in seguito nella penisola iberica) che lascerà alla lingua locale solamente qualche parola.

La conseguenza è che, mentre il vocabolario delle lingue occitane è composto prevalentemente da parole di origine latina (89%), in minor misura di origine celtica (10%) e minimamente germanica, il vocabolario della lingua francese ha sempre il latino maggioritario ma in percentuale minore (70-75%) e una presenza molto maggiore, oltre delle parole di origine celtica, anche di quelle di origine germanica.

La diversità delle diverse zone (oc, oil, franco-provenzale) e la differente storia linguistica, combinate con le caratteristiche ambientali, fanno sì che spesso le aree linguistiche si associno anche a diversità di tipo culturale, a differenti tradizioni popolari.